



Enzo Biagi durante una puntata de «Il Fatto» svoltasi nel carcere di San Vittore a Milano

## Saccà vuole disfarsi di Biagi «Cala l'audience del Fatto»

Il direttore della prima rete vorrebbe spostare in altro orario la trasmissione: «Non regge con Striscia la notizia»

Maria Novella Oppo

MILANO «Io continuo a fare il mio lavoro», dice Enzo Biagi dal suo piccolo ufficio al quinto piano del palazzo Rai di Corso Sempione. Sono le nove di sera e risponde pacato al telefono, contestando punto su punto le dichiarazioni del direttore di Raiuno Agostino Saccà, che ha ricevuto, come tutti, per agenzia. Dichiarazioni secondo le quali Biagi «è una risorsa preziosa per l'azienda», ma il suo programma sarebbe in calo e andrebbe collocato in fascia oraria meno importante, non in contrasto diretto con Striscialnotizia.

E Biagi replica: «Ho appreso dalle agenzie che il direttore di Raiuno, Agostino Saccà, (che mercoledì scorso ho incontrato senza che me ne abbia minimamente accennato), che alla scadenza del mio contratto, per lui il prossimo settembre, ha

intenzione di trasferire 'Il Fatto' ad un altro e più vago orario e che i dati di ascolto sono del 21,5%. Rispetto all'anno scorso avremmo perso 3 o 4 punti. Devo precisare che, pur dirigendo una rete, è male informato. Il mio contratto non scade a settembre di quest'anno, ma il 31 dicembre del 2003. Seconda cosa. Dovrebbe leggere meglio i dati di ascolto. La media della trasmissione non è uno stato d'animo, perché è riscontrabile. È del 23%, con circa 6 milioni e 300.000 spettatori di media, per 81 puntate. E sono più o meno gli stessi valori dello scorso anno, tenendo conto che l'ascolto della rete, in questa fascia oraria, è notevolmente calato. Se Dio vuole, non per colpa nostra. E, proprio questa mattina, il direttore generale Claudio Cappon ha sottolineato gli elevati ascolti della puntata di ieri».

A conclusione una secca battuta sulla sortita di Saccà: «Se la sua è una scelta

editoriale, mi pare discutibile. Se è una scelta politica, la capisco benissimo».

E, detto questo con tutta la chiarezza che è lo stile stesso di Enzo Biagi, non ci sarebbe proprio niente da aggiungere su quello che si qualifica da sé come un vero e proprio scivolone nella falsità e nel cattivo gusto. Se si pensa poi che lo stesso Saccà è stato autore di recente di quella bella invenzione della sostituzione del quiz che faceva da traino al Tg1 con la coda di Cucuzza e del suo insulso cucuzza-ro. Un regalo fatto alla concorrenza senza riguardo alle proteste dei giornalisti e soprattutto senza riguardo agli ascolti, che hanno subito visto il sorpasso del Tg5 rispetto al Tg1. Intanto però si fanno le pulci al 'Fatto', che si è dimostrato l'unico programma in grado di reggere, conservando oltre 6 milioni di spettatori, alla concorrenza della più forte trasmissione di tutta la televisione italiana. Quello che

Biagi definisce cavalleresco «il programma fatto dal più bravo che la concorrenza ha e cioè Antonio Ricci».

Ma questo di Saccà, che si è candidato apertamente alla direzione generale della Rai, non è il primo attacco diretto a Enzo Biagi, la cui indipendenza non è gradita come non è gradita quella della magistratura. Come si ricorderà, violentissime polemiche contro di lui e contro Indro Montanelli vennero fatte da esponenti di An, con ipotesi di rappresaglia per niente velate. Biagi allora rispose facendo appello ironicamente alla sua memoria di partigiano che, avendo conosciuto Hitler e Mussolini, non si impressiona per i loro pallidi emuli. Oggi invece riconferma la sua definizione di «dittatura morbida» nei confronti del governo attuale. Dice: «Mi stanno fornendo punti di appoggio. Anche se ci sono sempre alcuni interpreti che vanno al di là del copione».

## È il 50% degli inquisiti. Secondo Giovanardi e la Destra c'è stata una persecuzione «Mani pulite», 1233 persone hanno riconosciuto le loro colpe

Susanna Ripamonti

MILANO Lunedì scorso Carlo Giovanardi, ministro per i rapporti con il parlamento ha scritto una breve lettera a Paolo Mieli, pubblicata dal «Corriere della Sera», che in venti righe e sette dati ha liquidato l'inchiesta «Mani Pulite» con argomenti a dir poco fulminanti. Il ministro scrive che nel biennio 92-93 furono 88 i deputati democristiani travolti dal ciclone delle inchieste milanesi e che di questi ben 61 hanno patteggiato, altri 7 sono stati condannati con sentenza definitiva, 5 sono deceduti.

Questa lettura delle cifre naturalmente lo autorizza a dire che il parlamento messo in crisi dalle indagini sulla corruzione, non fu il parlamento degli inquisiti, ma quello dei perseguitati e dunque fa bene Silvio Berlusconi a non cadere nella stessa trappola e a difendersi da processi palesemente persecutori e ingiusti.

I dati citati da Giovanardi però, si riferiscono forse a tutta Italia e non solo alle inchieste milanesi, dato che in quel biennio (o quanto meno fino a quando restò in vigore la richiesta di autorizzazione a procedere) i parlamentari

italiani inquisiti furono 205 e tra questi 107 appartenevano a Dc e Psi.

La procura milanese, decisamente piccata dalla diffusione di numeri che ritiene infondati, per ora si limita ad annunciare che nel giro di pochi giorni fornirà cifre esatte sul numero dei parlamentari inquisiti e sulle sorti dei loro processi. Un dato però salta subito all'occhio: i 61 casi, che Giovanardi riassume sotto la voce unica «prosciolti e archiviati» non sono tutti riferibili ad errori giudiziari come il ministro sostiene. La procura milanese iniziò a contestare diffusamente il reato di corruzione ai politici inquisiti, solo dopo l'estate del '93, quando con la vicenda Enimont l'inchiesta prese il volo. Fino a quel momento il reato che veniva normalmente contestato ai politici in odore di mazzetta era il finanziamento illecito ai partiti. Questo reato

Il ministro di Berlusconi ha dato le sue cifre sul «Corriere»  
Il tribunale di Milano darà le sue

si prescrive in cinque anni e normalmente era riferito a episodi avvenuti alla fine degli anni '80. Quasi nessuno di questi processi è arrivato al capolinea, ma l'elevato numero di archiviazioni, non è dovuto all'innocenza degli imputati o all'assenza di prove, ma alle prescrizioni. Altro problema: il cambiamento delle regole mentre i giochi erano in corso. Con l'introduzione dell'articolo 513 del codice penale si è stabilito che le accuse messe a verbale nel corso delle indagini preliminari, per essere valide dovevano essere confermate in dibattimento. Spesso gli imprenditori che avevano indicato nei politici i destinatari di tangenti, hanno patteggiato. Una volta usciti dal processo si sono definitivamente chiusi alle spalle la stagione delle inchieste, del carcere, degli interrogatori e molti di loro si sono rifiutati di confermare in aula le loro dichiarazioni, facendo mancare prove decisive per l'accusa.

In attesa che la procura di Milano elabori i dati relativi alle indagini sui parlamentari, vediamo invece le cifre generali dell'inchiesta «Mani pulite» aggiornate a tutto il 2001.

Le richieste di rinvio a giudizio sono state complessivamente 3175 e di queste, 2561 sono state definite dal tribunale o davanti al gup, arrivando a sentenza. Altre 512 sono pendenti e 102 sono sta-



Il giudice Guido Brambilla e il presidente della prima sezione, Luisa Ponti, ascoltano uno dei testimoni ieri a Palazzo di Giustizia

Dal Zennaro/Ansa

te unificate ad altri procedimenti o trasmesse ad altra autorità giudiziaria.

E adesso cerchiamo di capire qual è stata la sorte di questi 2561 imputati che hanno già affrontato il loro processo. Una percentuale piuttosto elevata di loro ha riconosciuto le proprie responsabilità e ha accettato la strada del patteggiamento: per l'esattezza 828 persone. I condannati in dibattimento o con rito abbreviato sono stati 405. In tutto dunque 1233 persone, circa il 50 per cento degli imputati, non è stata ingiustamente perseguitata in quella che Berlusconi definisce una guerra civile,

ma sono state riconosciute colpevoli (nell'80% dei casi per loro stessa ammissione).

Passiamo adesso alla lettura dei dati relativi alle assoluzioni e ai proscioglimenti. Complessivamente sono stati 868 e di questi la metà, 428 persone, è stata assolta nel merito. Per il restante 50 per cento la parte del leone l'hanno fatta le prescrizioni che in 386 casi hanno consentito agli imputati di farla franca.

Dunque, tornando alla denuncia di Giovanardi, nella sua analisi qualcosa non torna. Prendendo in esame cifre omogenee a quelle fornite dal ministro, vediamo che

sul numero complessivo delle persone per cui è stato chiesto il rinvio a giudizio (3175) gli innocenti sono 428 ovvero il 13,5 per cento.

I dati riscontrabili però dimostrano che sul tema c'è solo una clamorosa propaganda del governo

I colpevoli sono il 39%, i prescritti il 12%, il 20% delle posizioni deve essere ancora definito e il restante 15% riguarda processi trasmessi ad altra autorità giudiziaria o estinti per varie cause (morte del reo, amnistia, ecc). Sicuramente gli imprenditori sono quelli che hanno maggiormente contribuito a elevare il dato delle condanne, perché è stata soprattutto questa categoria di indagati a ricorrere al patteggiamento. Così pure le prescrizioni hanno avvantaggiato prevalentemente chi non ha accettato la scorciatoia dei riti alternativi e ha preferito i tempi lunghi del dibattimento.

circolo Pickwick

Il presidente della Camera ha imparato dalla scuola dc: quello è uno dei luoghi del potere

## Il cucciolo Pierferdi sogna ancora la Farnesina

Sam Weller

Tre erano le cariche che legittimavano la leadership nella Democrazia cristiana. Nell'ordine, segretario del partito, presidente del consiglio e ministro degli esteri. No, la Presidenza della Repubblica non era tanto importante come si potrebbe pensare. Era, considerata, come la gioventù da Goethe, "il frutto del caso". Non è senza ragione che i grandi democristiani - se si fa la doverosa eccezione per Francesco Cossiga - non si sono mai sentiti a loro agio al Quirinale. Pier Ferdinando Casini ha già fatto, nella cosiddetta seconda Repubblica, il segretario di un partitino, che della Dc costituisce, nello schieramento di centrodestra, una minuscola enclave, come una sorta di percorso dell'anima. Solo dell'anima però perché il potere - quel piacere sottile di irrompere nella vita degli altri e di orientarla - che costituiva invece la carne ed il sangue di un

Non dispera di fare il salto e attende la volontà del capo  
Intanto viaggia e offre sorrisi

democristiano di razza, Casini, lo ha conosciuto quando ormai la Dc si era dissolta. O, come lui stesso afferma talvolta, con una passione che sembra tracimare in rabbia, "era stata dissolta". D'altra parte, "nulla si difende con tanto calore quanto quelle idee in cui non si crede più", affermava molti anni fa Longanesi. Perché parliamoci chiaro, a pensarci a posteriori, è stata appunto la liquefazione del partito di De Gasperi una delle più grandi fortune della vita politica del bel Pier perché gli

ha aperto piste sconosciute rimpolpandogli il suo striminzito cursus honorum, lardellato fino a una decina di anni fa, di incarichi fiduciari interni. Senza neanche lo straccio di un sottosegretariato, che nella Dc non si negava a nessuno. Oggi - tanto di cappello - è presidente della Camera e in attesa di diventare capo del governo fa l'apprendistato come ministro degli esteri. Un traguardo, quest'ultimo, che per il momento Berlusconi gli ha negato, ma che lui non dispera, ottimista com'è, in futuro di raggiungere. Nel frattempo, contravvenendo alla tradizione sedentaria della carica che ricopre, viaggia per il mondo. Giusto qualche giorno fa le famiglie italiane riunite la sera intorno al desco, hanno per un attimo tenuto sospeso il cucchiaino a mezz'aria, tra bocca e piatto: la televisione mandava in onda le immagini moscovite del presidente della Camera. I suoi sorrisi a piena bocca, le pacche sulle spalle ed anche qualche impercettibile strizzata d'occhio in giro ai presenti sem-

bravano sciogliere in un'orgia di buonumore il freddo inverno russo. La verità è che, ovunque si trovi, all'estero o in Italia fa lo stesso, Casini esibisce una simpatia istintiva che coinvolge chiunque gli giri intorno. Bologna, la sua città natale, non è estranea a questo permanente stato di grazia.

Il capoluogo emiliano ha un primato. In una nazione in cui i conflitti di campanile tramandano memorie tenaci ed in cui ogni città si riconosce avversaria naturale della vicina consorella, Bologna, "la pace che tutto il mondo sogna", come ripeteva una canzoncina del dopoguerra, rappresenta un'oasi: il solo evocarla postula una naturale sospensione d'ostilità, che rinvia ad alcuni piaceri della vita - e non solo a quelli carnali - come la leggenda che avvolge la città indurrebbe a immaginare. Casini è figlio di questa visione del mondo. A differenza di Fini, il quale, anche a causa dell'influsso della signora Daniela, si è presto "lazzializzato", facendo dimenticare in fretta

le sue origini, il presidente della Camera ha mantenuto in vita, con lusinganti caparbità, alcune impronte bolognesi. In più, come se per un politico ciò non bastasse, possiede quest'aria di eterno bambino, queste sembianze da cucciolo. Indolente e furbo come sono i cuccioli. Si osservi come ogni giorno lotti per disimpegnarsi al meglio nella nuova carica, sfruttando la visibilità che in genere quella funzione dispensa e cercando di eludere i garbugli procedurali disseminati sul suo cammino istituzionale. Certo il suo lungo passato di personaggio "totus politicus", riluttante a frequentare sia le commissioni sia le aule parlamentari, oggi non gli procura molti vantaggi.

Non avendo mai avuto in passato dimestichezza con i regolamenti e con tutti quei noiosi adempimenti burocratici che la gestione di quel ruolo prestigioso impone, il suo lavoro diventa talvolta pesante. In certe roventi sedute di quest'inizio di legislatura, è stato visto -povero

Pier - far ricorso, talvolta con disperazione, ad una doppia risorsa, a quella di una scuola che il suo vecchio partito gli ha inoculato nel sangue in dosi massicce ed a quelle "impronte" originarie, cui accennavo prima. La cordialità straripante, l'innato cerchiobottismo, lo sfolgorio scoppiettante dell'accento ricco di sillabe rotonde, di "esse" sibilanti che fanno sovente effetto su di un uditorio italiano, ed in maniera particolare su quello meridionale, quasi sempre ammirato di una musicalità

Casini ha conosciuto il potere solo con la Dc dissolta. Per la sua carriera la più grande fortuna

così estranea al proprio linguaggio. Ma si può vivere sempre di rattioppi, sia pure geniali? Pierferdi, come si fa chiamare dagli amici di vecchia data, questo interrogativo, se lo pone ormai con assiduità. Quando in aula, passata la tempesta, allunga le gambe e fa scivolare il corpo giù fino a quasi posare la testa sul bracciolo, in un atteggiamento trasandato, fanciullesco, che rompe con la tradizione austera della carica, allora la Farnesina gli balugina in sogno: Parigi, New York, le cene all'hotel de Crillon, la suite al Pierre, le giovani signore ingioiellate e lui, il cucciolo, alto, bello, con quei capelli fattisi all'improvviso d'argento, quasi per una sfida insensata ad una senilità riluttante, al centro delle luci. Vuoi mettere? Per questo obiettivo va in giro per il mondo. Fa le prove generali, ma nello stesso tempo comunica in questa nostra società del messaggio al capo del governo che la ferita della Farnesina è ancora aperta e che prima o poi va rimarginata.